

Solitudine e legame sociale.

Sophie Rolland-Manas

Questi due termini a priori possono essere intesi in una dimensione opposta e contraddittoria. Ma nel campo della psicoanalisi orientata dal reale e nell'esperienza è piuttosto di un'articolazione, di un legame tra i due che si tratta.

La psicoanalisi è una pratica solitaria in cui l'analista funziona senza esservi come soggetto. Egli è solo nel suo atto di cui ha fatto l'esperienza nella sua propria cura al momento del passaggio all'analista.

Tuttavia questa pratica non è tutta solitaria poiché non si fa senza l'analizzante. Essa si stabilisce in un legame sociale a due, che è il discorso analitico e si tesse nel corso di questa esperienza unica. Una volta terminata l'analisi marcata dalla soddisfazione della fine, l'analizzato può scegliere di uscire dal discorso analitico oppure di mantenerlo, di farne uso, cambiando di posto.

Molto spesso gli analizzati che al termine dell'esperienza hanno incontrato la loro «differenza assoluta», punto di solitudine radicale, scelgono di occupare la funzione di analista e anche di continuare un legame sociale in una comunità di lavoro analitica e anche al di là della Scuola, diciamo nella città. Essi sono lì nel compito di mantenere il sapere psicoanalitico nato dall'esperienza e quello tratto dalle elaborazioni di altri psicoanalisti e anche di alcuni altri non-analisti.

Già in «Funzione e campo della parola e del linguaggio», Lacan afferma che la fine di questa esperienza intima che è l'analisi non è così individuale poiché prende anche una sorta di consistenza nel sociale e porta l'analizzato ad associarsi con altri, e non altri qualsiasi: «La questione del termine dell'analisi è quella del momento in cui la soddisfazione del soggetto trova di che realizzarsi nella soddisfazione di ciascuno, cioè di tutti coloro che essa associa in un'opera umana.»¹.

Ma questo si complica con la questione del sapere analitico, perché in che modo gli psicoanalisti intrattengono legami tra loro? Essi che sanno che «questo sapere non è portabile, poiché non c'è nessun sapere che possa essere portato da uno solo. Da qui la sua associazione con coloro che condividono con lui questo sapere unicamente per non poterlo scambiare. Gli psicoanalisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi.»². Pure, è probabilmente a partire da questa «posizione insostenibile³», da questo buco nel sapere, da questo impossibile che dei legami sono possibili.

Così per ogni uno, una solitudine al cuore dell'esperienza a cui si articolano legami sociali specifici con alcuni altri. Questo porta a dire che lo psicoanalista nella sua solitudine non è **tutto** solo, né **il** solo. E il fatto di essere solo nel suo atto psicoanalitico, non lo rende tuttavia solo nell'essere solo.

Per fare legame, chiudiamo con un enunciato di Lacan dal *Seminario RSI*, «Se fossi il solo per esempio, tutto quello che direi non avrebbe alcuna portata. È proprio perché c'è qualcosa che cerco di situare, sotto la forma, sotto le modalità del discorso psicoanalitico, cioè che non sono solo nel fare questa esperienza,

¹ J. Lacan, 1953, «Funzione e campo della parola e del linguaggio», *Scritti*, Torino, Einaudi, 2002 p.315.

² J. Lacan, 1967, «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p.355

³*Ibid.*

che grazie al fatto che sono come tutti, sono parlessere, che grazie a questo fatto sono portato a formulare quel che può rendere conto di questo discorso analitico, in un qualche modo, bon!»⁴

Non indica forse qui la questione della responsabilità dello psicoanalista nel far valere il discorso analitico per far durare la psicoanalisi?

4 J. Lacan, *Le Séminaire*, RSI, XXII, inedito, lezione del 15 aprile 1975.

Traduzione: Marina Severini

⁴ J. Lacan, *Le Séminaire*, RSI, XXII, inedito, lezione del 15 aprile 1975.